

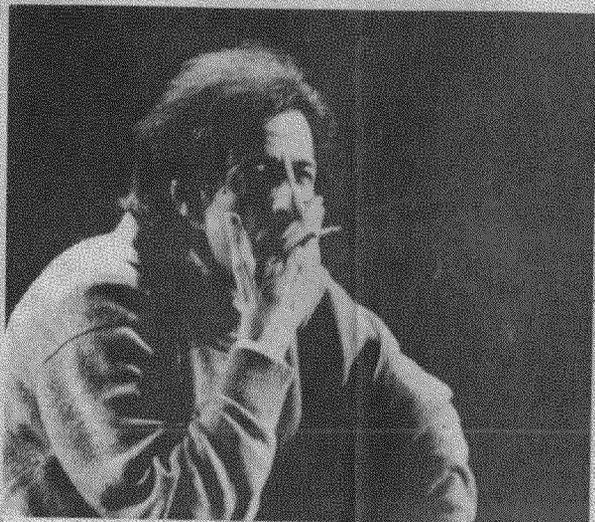
Giorgio Gaber propone da stasera al Teatro Politeama «Parlami d'amore Mariù», il suo fortunato spettacolo sul complesso mondo dei sentimenti comuni e quotidiani

# Fuori dai miti

## Un viaggio fra ironia e amarezza

NAPOLI - Il «signor G.» si aggira per i teatri d'Italia e sbarca a Napoli dove darà «lezioni» sul comune sentire, anzi «sul mondo del sentire». E lui è qui, in una capsula dorata di rimpianti e «verità», quasi cinquantenne ormai, ad osservare la vita attraverso il cannocchiale dei piccoli deliri quotidiani. «Parlami d'amore Mariù», da stasera al Politeama, è tutto questo ed il suo contrario: è il sentimento che si gonfia, diventa goffo ed isterico, modaiolo ed improbabile e, al tempo stesso, gioioso, «pulito», intimo, autentico. «È un viaggio ironico ed amaro di un uomo assolutamente normale, attraverso sei brevi atti unici intervallati da alcune canzoni. Avevamo pensato, io e Luporini, di dar vita a 10 di questi momenti, ma la riduzione è stata indispensabile perché materialmente io non ce la facevo. E canto poco, sei canzoni in tutto... Canto poco?! E già, ma rischio tanto, rischio, rischio».

Giorgio Gaber, lucido, energico, tutto proiettato sui temi della massificazione e dell'angoscia, dell'apatia e del cinismo, riparte ancora una volta dall'intimità. «Ma dire che si tratti di un viaggio tra i sentimenti non mi piace. Quando si tira in ballo il sentimento è in agguato la retorica, sempre. Diciamo semplicemente "sentire". E da questo punto di vista, lei potrebbe chiedermi come siamo ridotti. Io, allora, le risponderai "non benissimo, ma non siamo nemmeno in una condizione disperata". Probabilmente ha già detto troppo, lui. Ormai da qualche anno allontana i «compagni giornalisti», si ritrae proiettando su block-notes e taccuini il suo odio per l'intervista. Ma che senso ha cantare, dopo due ore di spettacolo applaudito (160 repliche e tante altre in programma) «Parlami d'amore Mariù», quasi una «summa» di quei «comune sentire» raggranellato alla spicciolata tra volti, anime, solitudine e rimpianti,



Giorgio Gaber

e poi rinchiudersi nella corazza del «cantautore del riflusso»? Questa è grossa. Gaber non ci sta. «Riflusso»? Macché! Ogni tanto ritorna questa parola inventata, qualche anno fa, dal «Corriere della Sera» con impunità e che non significa nulla, nulla, specie quando me l'appiccicano addosso. Chi la tira fuori dovrebbe dire cosa fa, come vive. Io le mie cose continuo a farle e posso dire a gran voce che l'atteggiamento è lo stesso di sempre. Oggi, forse, prevale in me la ne-

cessità di una forma monologica, anziché lirica. Ma, con Luporini, riesco sempre ad affrontare i temi più significativi della vita e metterli insieme».

E «Parlami d'amore Mariù» (biglietto d'oro Agis-Bnl per la più alta media di spettatori nella stagione scorsa) è proprio lo spettacolo di un cercatore che «guarda negli angoli più intimi e nascosti, dove la vita di un uomo rassomiglia a quella del mondo». Gaber di mondo se ne intende: dice di portarne sulla scena «una sua visione». Da qui, il succes-

so? No, non solo. «E perché questo lavoro riguarda un po' tutti», rassicura lui. Quando interpretò «Libertà obbligatoria», ad esempio, citò Adorno; in altri spettacoli, Strauss e Céline... E quelle furono «profezie» un po' datate e dotte che, con l'aria scapigliata dello chansonnier sospeso tra Trieste e Milano, Gaber pronunciava dopo essersi portati delicatamente dietro le spalle gli Anni Sessanta e Settanta, quelli delle illusioni («Ho dei rimpianti») e gli altri del crollo dei miti e di una condizione. Lui, però, non ama parlarne. C'è ora la quotidianità che lo seduce, «falsa o isterica, comune nostra», una quotidianità dalla quale è necessario trarre stimoli «per "sentire" con pulizia». Un Gaber privato, questo, che tira calci all'ideologia, alla politica, all'analisi modellata sul sociale; un Gaber nel cantuccio, dove «sono le cose semplici e vitalissime», dove la vita pulsa, dov'è la postazione migliore «per dare un'occhiata al mondo». Quasi un punto d'arrivo o, perlomeno, di non ritorno. E c'è da divertirsi. «Sì, perché è quella la posizione ideale per misurare la sensibilità». Tastare il polso, insomma. E a Napoli il compito gli è agevole, «la città di tanti incontri, di tanti successi che riserva cariche d'affetto e di simpatia ai "nordici" come me. Ma non anticipiamo nulla: io e Napoli la capacità di "sentire" la misureremo insieme stasera. E vedrete che tra Milano (io sono un milanese) e il Vesuvio non c'è tanta distanza». Ma non c'è nemmeno più il tempo per chiedergli cosa farà in futuro, da grande, ora che «la via maestra» se l'è tracciata. La sua voce indugia in una pausa, come se volesse dire: «Non te l'avevo detto che con i giornalisti quasi non parlo più e con te, invece, l'ho fatto?». Colpa della figlia Dalia, sua impeccabile agente, che ci ha messo in contatto

Andrea Manzi

Giorgio Gaber propone da stasera al Teatro Politeama «Parlami d'amore Mariù», il suo fortunato spettacolo sul complesso mondo dei sentimenti comuni e quotidiani

# Fuori dai miti

## Un viaggio fra ironia e amarezza

IL MATTINO  
19 NOVEMBRE 1987

NAPOLI - Il «signor G.» si aggira per i teatri d'Italia e sbarca a Napoli dove darà «lezioni» sul comune sentire, anzi «sul mondo del sentire». E lui è qui, in una capsula dorata di rimpianti e «verità», quasi cinquantenne ormai, ad osservare la vita attraverso il cannocchiale dei piccoli deliri quotidiani. «Parlami d'amore Mariù», da stasera al Politeama, è tutto questo ed il suo contrario: è il sentimento che si gonfia, diventa goffo ed isterico, modaiolo ed improbabile e, al tempo stesso, gioioso, «pulito», intimo, autentico. «È un viaggio ironico ed amaro di un uomo assolutamente normale, attraverso sei brevi atti unici intervallati da alcune canzoni. Avevamo pensato, io e Luporini, di dar vita a 10 di questi momenti, ma la riduzione è stata indispensabile perchè materialmente io non ce la facevo. E canto poco, sei canzoni in tutto... Canto poco?! E già, ma rischio tanto, rischio, rischio».

Giorgio Gaber, lucido, energico, tutto proiettato sui temi della massificazione e dell'angoscia, dell'apatia e del cinismo, riparte ancora una volta dall'intimità. «Ma dire che si tratti di un viaggio tra i sentimenti non mi piace. Quando si tira in ballo il sentimento è in agguato la retorica, sempre. Diciamo semplicemente "sentire". E da questo punto di vista, lei potrebbe chiedermi come siamo ridotti. Io, allora, le risponderai "non benissimo, ma non siamo nemmeno in una condizione disperata". Probabilmente ha già detto troppo, lui. Ormai da qualche anno allontana i «compagni giornalisti», si ritrae proiettando su block-notes e taccuini il suo odio per l'intervista. Ma che senso ha cantare, dopo due ore di spettacolo applaudito (160 repliche e tante altre in programma) «Parlami d'amore Mariù», quasi una «summa» di quel «comune sentire» raggranellato alla spicciolata tra volti, anime, solitudine e rimpianti,



Giorgio Gaber

e' poi rinchiudersi nella corazza del «cantautore del riflusso»? Questa è grossa. Gaber non ci sta. «Riflusso»? Macché! Ogni tanto ritorna questa parola inventata, qualche anno fa, dal «Corriere della Sera» con impunità e che non significa nulla, nulla, specie quando me l'appiccicano addosso. Chi la tira fuori dovrebbe dire cosa fa, come vive. Io le mie cose continuo a farle e posso dire a gran voce che l'atteggiamento è lo stesso di sempre. Oggi, forse, prevale in me la ne-

cessità di una forma monologica, anzichè lirica. Ma, con Luporini, riesco sempre ad affrontare i temi più significativi della vita e metterli insieme».

Ei «Parlami d'amore Mariù» (biglietto d'oro Agis-Bnl per la più alta media di spettatori nella stagione scorsa) è proprio lo spettacolo di un cercatore che «guarda negli angoli più intimi e nascosti, dove la vita di un uomo rassomiglia a quella del mondo». Gaber di mondo, se ne intende: dice di portarne sulla scena «una sua visione». Da qui, il succes-

so? No, non solo. «È perchè questo lavoro riguarda un po' tutti», rassicura lui. Quando interpretò «Libertà obbligatoria», ad esempio, citò Adorno; in altri spettacoli, Strauss e Céline... E quelle furono «profezie» un po' datate e dotte che, con l'aria scapigliata dello chansonnier sospeso tra Trieste e Milano, Gaber pronunciava dopo essersi portati delicatamente dietro le spalle gli Anni Sessanta e Settanta, quelli delle illusioni («Ho dei rimpianti») e gli altri del crollo dei miti e di una condizione. Lui, però, non ama parlarne. C'è ora la quotidianità che lo seduce, «falsa o isterica, comunque nostra», una quotidianità dalla quale è necessario trarre stimoli «per "sentire" con pulizia». Un Gaber privato, questo, che tira calci all'ideologia, alla politica, all'analisi modellata sul sociale; un Gaber nel cantuccio, dove «sono le cose semplici e vitalissime», dove la vita pulsa, dov'è la postazione migliore «per dare un'occhiata al mondo». Quasi un punto d'arrivo o, perlomeno, di non ritorno. E c'è da divertirsi. «Sì, perchè è quella la posizione ideale per misurare la sensibilità». Tastare il polso, insomma. E a Napoli il compito gli è agevole, «la città di tanti incontri, di tanti successi che riserva cariche d'affetto e di simpatia ai "nordici" come me. Ma non anticipiamo nulla: io e Napoli la capacità di "sentire" la misureremo insieme stasera. E vedrete che tra Milano (io sono un milanese) e il Vesuvio non c'è tanta distanza». Ma non c'è nemmeno più il tempo per chiedergli cosa farà in futuro, da grande, ora che «la via maestra» se l'è tracciata. La sua voce indugia in una pausa, come se volesse dire: «Non te l'avevo detto che con i giornalisti quasi non parlo più e con te, invece, l'ho fatto?». Colpa della figlia Dalia, sua, impeccabile agente, che ci ha messo in contatto.

Andrea Manzi